

Mosca non taglia la luce alle basi se non pagano la bolletta

Il primo ministro russo Viktor Cernomyrdin ha vietato i tagli di elettricità alle basi e alle installazioni militari che non pagano le bollette, secondo quanto ha annunciato un portavoce del suo ufficio citato dalla televisione. Giovedì scorso una base di sottomarini nucleari nel paese di Murmansk era rimasta al buio perché in ritardo nei pagamenti all'ente erogatore. La mancanza di corrente elettrica aveva messo fuori uso i sistemi di raffreddamento dei reattori di diversi sottomarini. Per far ripartire argomentando la corrente elettrica e scongiurare una situazione di grave pericolo era dovuto intervenire il comandante della Flotta. Una situazione di limite del grottesco che ha richiesto l'intervento diretto di una così alta carica dello stato, addirittura il capo dell'esecutivo di Mosca. «Il governo ritiene che tali iniziative siano irresponsabili, inammissibili e lesivi della sicurezza nazionale del paese», si afferma in un comunicato dell'ufficio del primo ministro letto questa sera alla televisione. Per impedire futuri tagli, Cernomyrdin ha firmato una apposita ordinanza.



Un musulmano osserva i resti del ponte sul fiume Una in Bosnia Erzegovina

La marcia Perugia-Assisi e il futuro dell'Onu

GIAMPIERO RABINELLI
D A PERUGIA ad Assisi, di nuovo, il simbolo della pace si mette in cammino. Oggi decine di migliaia di cittadini testimonieranno la loro non rassegnazione alla guerra, allo spirito di sopraffazione, alla cultura della violenza lucida, folle o disperata che avvelena la fine di questo secolo già violento nel suo svolgersi. La marcia della pace in questa sua edizione rilancia, nell'anniversario della «Carta delle Nazioni Unite», un messaggio di convivenza, di richiamo al destino comune dei popoli e cerca di raffigurare e di sollecitare la discesa in campo di un'Onu dei popoli che sappia produrre le idee e le mobilitazioni necessarie a riformare e rendere più credibile l'Onu degli Stati.

È significativo questo rivolgersi all'Onu, al suo futuro, in un momento di così gravi tensioni e di così grande difficoltà del massimo consesso internazionale. C'è bisogno di una forte autorità internazionale democraticamente legittimata e unanimemente riconosciuta, dotata degli strumenti, dei mezzi e delle procedure necessari, per assicurare, imporre, realizzare il rispetto del diritto internazionale, la soluzione dei conflitti, il governo della lotta ai mali endemici del pianeta (proliferazione nucleare, mecateo degli armamenti, narcotraffico, poteri criminali, sottosviluppo, razzismo, inquinamento ambientale...).

Di fronte a tutto questo «si deve intervenire», si deve dare credibilità alla legalità, la cui affermazione non può essere delegata a qualcuno, ma alla comunità internazionale. Questo è l'intervento di cui c'è stato e c'è bisogno, un'azione e un progetto, non un'astratta risposta di guerra alla guerra. Costi è in quel drammatico terreno di sperimentazione che è stato ed è il conflitto nella ex Jugoslavia dove il vecchio gioco diplomatico delle potenze dopo lo scioglimento dei regimi dell'Est è stata una delle principali cause della guerra e del suo convulso e sanguinoso svolgimento. Ora, restituita in parte, solo in parte, credibilità all'azione internazionale (ma non dimentichiamo i profughi serbi, dopo quelli musulmani e bosniaci) ci si può forse avvicinare alla pace che speriamo non produca solo confini tagliati con i coltelli e per questo deboli e instabili, ma prospettive di democrazia e riconciliazione.

Si rischia di consegnare la pace (se e quando ci sarà) ai piccoli potenti che nella ex Jugoslavia hanno avuto, pur in misura assai diversa, la responsabilità di quanto è avvenuto e avviene. Mai come oggi bisogna invece aiutare le forze non nazionaliste, i movimenti civili, gli intellettuali che non accettano una soluzione feudale del conflitto. La guerra «deve finire», può finire. Ora deve prendere corpo un processo di costruzione democratica che spazzi via l'idea vergognosa della pulizia etnica e l'idea feudale della divisione etnica.

In fine questa marcia contiene un messaggio per l'Italia e per l'Europa, la divisione etnica, la pulizia etnica, non si possono combattere solo oltre i nostri confini: la questione dell'immigrazione e dell'insorgenza del razzismo è questione senza che ci riguarda direttamente e che è criminale affrontare in termini propagandistici, un vero e proprio attentato alla democrazia. Abbiamo bisogno di una democrazia che poggi su solidi principi, su efficaci programmi di governo e non su demagoghi senza scrupoli. Ma oltre le polemiche e le scorribande parlamentari nostrane c'è un clima generato che preoccupa e non convince. L'Europa da costruire oltre i tradizionali confini ad est e di fronte al sovrimmovimento convulso dell'altra sponda del Mediterraneo non può essere quella della virilità atomica del presidente francese Chirac o quella della divisione tra ricchi, meno ricchi e poveri del ministro tedesco Waigel. Questa non è la «casa comune» del futuro. Questa idea dell'Europa è pericolosa per tutti gli europei.

Presidente nazionale Arci

«Musulmani bruciati in fosse comuni» Sarajevo accusa i serbi del massacro di 540 persone

Una fossa comune con 540 corpi sarebbe stata trovata dai bosniaci a Kijuc, una delle città recentemente riconquistate dal quinto corpo d'armata governativo. La rivelazione è stata fatta dal premier Haris Silajdzic nel corso di un'intervista all'agenzia Reuters. Questa regione della Bosnia nord occidentale è stata teatro negli anni scorsi della più feroce pulizia etnica posta in essere dai serbi. Qui fu trovato il lager di Omarska nel 1992.

ad andare a vedere, ma i serbi bosniaci del generale Ratko Mladic non si fecero intimorire: per dovere di cronaca bisogna rammentare come la scoperta delle fosse comuni avvenne quando una marea di duemila profughi serbi si stava riversando in Serbia dopo l'attacco croato in Krajina.

Sono elementi che entreranno nel vertice di martedì a New York a cui parteciperanno i ministri degli Esteri di Bosnia, Croazia e Serbia. Sono motivi di divisione su cui puntano i bosniaci per ottenere più garanzie possibili e i serbi per ridar vita ad un nazionalismo ormai esauro. Per ridurre a più miti pretese gli uni e gli altri gli Stati Uniti cercano di ottenere prima di martedì il consenso delle tre parti su un documento di due pagine che delinei i principi costituzionali del futuro stato bosniaco. Due esponenti del team guidato dall'assistente del segretario di stato Richard Holbrooke, Christopher Hill e Robert Owen, sono volati a Belgrado per proseguire l'opera di limitazione del documento durante il week end. Holbrooke riprenderà invece la sua nave in Balcani alla fine della prossima settimana. «La combinazione fra muscoli militari e diplomazia è necessaria», ha detto il presidente degli Stati Uniti ieri - hanno fatto sì che la Bosnia

sia oggi più vicina alla pace, ma restano ancora ardui ostacoli da superare. «Voglio essere assolutamente chiaro - ha aggiunto Clinton - Se i serbi continueranno di nuovo Sarajevo o altre zone di sicurezza, i bombardamenti della Nato riprenderanno».

Kinkel: «Noi in Bosnia con truppe logistiche»

Il ministro degli Esteri tedesco Kinkel non ha escluso la partecipazione delle truppe tedesche in Bosnia, in un'intervista al giornale Welt am Sonntag, che uscirà oggi. Kinkel ha escluso l'invio di truppe per combattere, ma solo soldati del genio e dei servizi logistici: «I nostri partner ce lo chiederanno e noi non rifiuteremo, parteciperemo per quanto ci è possibile. Ma nessuna decisione è stata finora presa. Il ministro della Difesa Ruhe ha dichiarato di recente che la Germania non ha alcuna intenzione di inviare delle truppe».

La linea del fronte intorno a Banja Luka viene contestata dagli ultimi guerriglieri di Bosnia. Non mollano i musulmani, stanno riorganizzandosi i serbi bosniaci, per la verità ancora solo a colpi di propaganda, per ricacciare il quinto corpo d'armata. Entrambe le parti cercano pretesti. I serbi hanno cominciato a contare i profughi uccisi dai croati musulmani, forse un centinaio. I bosniaci, secondo quanto dichiarato ieri dal premier Haris Silajdzic, avrebbero trovato nei paesi tenuti sotto la morsa dei militari di Karadzic e recentemente ripresi da Sarajevo, una fossa comune con 540 corpi.

nockio», ha detto il primo ministro in un'intervista all'agenzia Reuters. Questa parte della Bosnia ha conosciuto la forma più dura della pulizia etnica praticata dai serbi principalmente in tre città di questa regione, Prijedor, Sanki Most e appunto Kijuc, tutte a maggioranza musulmana prima dell'inizio del conflitto. Qui fu insediato il macabro campo di concentramento di Omarska, scoperto nel 1992. Quanto dice il premier Silajdzic potrebbe trovare ben presto riscontri reali, benché ad un mese di distanza non è stato ancora possibile verificare l'esistenza delle fosse comuni di Srebrenica, fotografate da aerei spia americani e dove sarebbero state sepolte dai serbi tremila persone durante l'occupazione e la conquista dell'enclave. Ad agosto, gli americani chiesero ripetutamente di essere autorizzati

Partita territoriale Dopo l'ultima offensiva della federazione croato musulmana la situazione sul campo corrisponderrebbe, più o meno, a quanto stabilito e accettato dalle parti a Ginevra. Secondo i rapporti degli osservatori militari dell'Onu, ai quali adesso è stato permesso l'accesso nelle zone di guerra, le truppe bosniache hanno il controllo del 29,4% dell'intero territorio di Bosnia, mentre le forze croate controllano il 20,9%. Sotto le truppe di Karadzic è rimasto il 49,7% della Bosnia. Secondo le mappe presentate ieri nella sede dei caschi blu a Sarajevo, le forze della federazione controllano saldamente i comuni di Bosanska Krupa, Bosanski Petrovac, Divar, Doni Valuf, Bosansko Grahovo, Giamoc, Sipovo e parzialmente il territorio di Sanski Most, Kijuc e Jajce. Le linee di confine sono stabili e non ci sono rapporti su grosse operazioni militari. A Sarajevo sono stati segnalati ieri solo 87 incidenti armati (la giornata

più calma di quest'anno). Le Nazioni Unite cercano di convincere il governo giuliano e i serbi a firmare un accordo sul cessate il fuoco almeno attorno a Sarajevo. La condizione posta dalla parte bosniaca è la normalizzazione del rifornimento di luce, acqua e gas alla capitale.

Ripresi i colloqui sull'autonomia palestinese. Corsa contro il tempo per la firma dell'accordo Cisgiordania, Arafat e Peres alla stretta finale

Le prime ombre della sera segnalano la fine dello shabbat: è il momento per israeliani e palestinesi di riprendere la maratona negoziale in vista del traguardo tanto agognato: la firma dell'accordo sull'estensione dell'autonomia alla Cisgiordania. I sorrisi si sprecano così come le dichiarazioni improndate ad un «cauto ottimismo», ma tutto questo fa parte di un copione già recitata in passato dai protagonisti del processo di pace. La speranza è grande come grande è la posta in gioco. Una nota di speranza è data dalla presenza al tavolo delle trattative di Abu Alaa, il dirigente palestinese rimossi in tempo di record dal malore che lo aveva colpito giovedì notte: «Se sono qui - dice - è perché non voglio perdermi la conclusione di questa estenuante o decisiva trattativa. Che non sia una semplice riunione di ratifica di un'intesa già raggiunta appare subito chiaro dalle parole di Fehil Abu Middleh, il ministro della giustizia palestinese: «Spero

me indiscrezioni, gli israeliani conserverebbero il controllo di circa un settimo dell'area urbana di Hebron, compresi i sei insediamenti, la Tomba dei Patriarchi e le strade di accesso alle colonie. Il quartier generale militare della città, simbolo dell'occupazione, passerà ai palestinesi, stando a quanto riferito dal sindaco di Hebron, Mustafa Natshe. La «bomba-Hebron» sembra dunque essere stata disinnescata. Una conferma in proposito viene da Shimon Peres: «Nel momento in cui abbiamo individuato come soluzione la creazione di varianti stradali - spiega - è venuta meno l'esigenza di mantenere una presenza militare nella città». Resta però nel vago il ministro degli Esteri israeliano sulla possibilità di raggiungere un'intesa già nel corso della notte: «Siamo molto vicini ad un accordo - ribadisce in un'intervista alla radio militare - se riusciremo a capirci. Altrimenti ne saremo molto lontani». Il capo della diplomazia israeliana non vuole però smorzare troppo gli entusiasmi.

Ecco allora aggiungere che: «Tutte le questioni complesse sono state risolte», sebbene ne restino altre in sospeso. Oggi è giorno di festa per Israele. È il giorno del capodanno ebraico. «Faremo del nostro meglio - continua Peres - per entrare nel nuovo anno con in mano un nuovo capitolo di speranza nelle nostre relazioni con i palestinesi». Un «capitolo» che per essere finalizzato alla storia ha bisogno di «cinque chiarimenti»: quelli chiesti in extremis dai palestinesi e che avevano l'altro ieri fatto saltare la preannunciata conclusione dell'intesa. Oltre alla definizione di un calendario preciso per la scarcerazione dei prigionieri e il riesame dei confini dell'area di Gerico, l'Olp ha chiesto di vedere sulla mappa come si presenterà la città di Hebron all'indomani della firma dell'intesa, che sia redatto un documento giuridico relativo all'accordo e che giuristi israeliani e palestinesi rilegano le oltre 400 pagine di testo dell'accordo più tutti i documenti ad esso allegati. Si tratta ad oltranza, dunque, in questa calda nottata

sul Mar Rosso. Con 15 mesi di ritardo sulla tabella di marcia iniziale e dopo sette giorni e altrettante notti di estenuanti discussioni a quattro occhi, il raggiungimento dell'intesa - anche se non sarà immediata - viene comunque considerato ormai cosa fatta. Ed è proprio in previsione dell'accordo e nel timore di attentati terroristici dei gruppi islamici contrari al processo negoziale tra l'Olp e lo Stato ebraico, la polizia israeliana ha ricevuto l'ordine di rafforzare i controlli e le misure di sicurezza in tutto il Paese. Si tratta a Taba, ma per la Cisgiordania quello di ieri non è stato un giorno di speranza ma di paura, di sangue. E di nuovo è stata Hebron al centro degli scontri. Militari israeliani hanno aperto il fuoco con proiettili di gomma e granate stordenti per disperdere una manifestazione di giovani palestinesi: il bilancio è di quattro feriti. Proiettili, lacrimogeni, pietre: il tempo ieri a Hebron sembrava tornato ai giorni dell'Intifada. Taba e i suoi negoziatori, con le intese raggiunte, restano lontani, ancora troppo lontani.



La piramide composta da 18mila paia di scarpe Pierre Boussier/Ansa

Scarpe contro le mine antiuomo

Una piramide, composta da circa 18mila scarpe, è stata eretta ieri mattina nel centro di Parigi, per simbolizzare le migliaia di vittime uccise e mutilate da mine antiuomo. La manifestazione, organizzata dalla Croce rossa francese e dall'organizzazione umanitaria Handicap International, si è svolta sulla piazza dei diritti umani, di fronte alla torre Eiffel, due giorni prima dell'apertura, lunedì a Vienna, di una conferenza delle Nazioni Unite sulle armi convenzionali. Tra gli stati maggiori produttori di questi terribili strumenti di guerra c'è l'Italia, anche se sono state fatte campagne per bloccare questo tipo di produzioni.